

I patti con la Ue

I PARTITI E UN PAESE CREDIBILE

di Antonio Polito

Abbiamo finalmente una interpretazione autentica della cosiddetta «agenda Draghi». Ce l'ha fornita lo stesso premier eponimo nella sua ultima conferenza stampa. Avevamo già avvertito i lettori che non poteva trattarsi di un programma elettorale, di una piattaforma politica, né tantomeno di una sigla. L'«agenda Draghi», o per meglio dire l'eredità che il premier uscente consegnerà insieme alla campanellina a

chi lo sostituirà dopo le elezioni, non è altro che «credibilità internazionale».

Certe volte questa espressione, nel dibattito pubblico corrente, viene contestata o ridicolizzata come se si trattasse di uno snobismo esterofilo. «Ma che ci importa della credibilità internazionale, del giudizio degli altri governi, dei media o dei mercati? Pensiamo prima agli italiani...»; è un mantra che abbiamo ascoltato spesso, e di solito strappa l'applauso per la sua apparente verità. Ma dovremmo ormai aver imparato a nostre spese che è proprio per pensare agli

italiani, per fare i loro interessi, che bisogna garantire al nostro Paese un crescente grado di credibilità.

La nostalgia dell'autarchia non è infatti una opzione praticabile per l'Italia, ammesso che sia possibile per chiunque. Basti pensare che la maggior parte degli investimenti di cui disponiamo oggi vengono dall'Europa, fanno parte del Pnrr, e sono soggetti a verifiche e controlli. In altri Paesi dell'Unione i contribuenti pagano le tasse anche per garantirceli. La nostra credibilità nello spenderli è dunque decisiva.

I PATTI CON LA UE DI CUI TENER CONTO ANCHE DOPO IL VOTO

I PARTITI E LA CREDIBILITÀ DELL'ITALIA

Attendibilità

Toccherà alle forze premiate dalle urne gestire le relazioni con gli altri Paesi e i mercati, chiunque vinca il dovere resta

Nel senso che così come sono stati concessi possono essere sospesi se non rispettiamo i patti che abbiamo sottoscritto per averli. Ma non si tratta solo di investimenti diretti. L'intervento della Bce sul mercato dei titoli ci ha consentito per tutti i mesi della pandemia di indebitarci a costo praticamente zero. Ora questa fase è finita, e gli interessi sono destinati a salire: quanto, dipende dalla nostra credibilità di creditori.

Potrebbero sembrare cose astratte, che riguardano il bilancio pubblico e non quello delle famiglie. Ma, a parte il fatto che, come diceva Margaret Thatcher, «non esiste il denaro pubblico, esiste solo il denaro dei contribuenti»; c'è da considerare che la ripresa economica, il reddito delle famiglie, l'occupazione dei lavoratori, dipendono da queste condizioni macro-economiche in maniera molto rilevante.

Non saremo così ingenui da attribuire al premier in carica tutti i meriti di un incremento del Pil superiore a quello di Francia e Germania, né di un tasso di occupazione per la prima volta tornato ai livelli record del 1977, né della possibilità di impegnare altri 17

miliardi in aiuti pubblici contro inflazione e caro-energia senza fare nuovo deficit: la crescita economica la fanno le imprese e le famiglie, non i governi. Ma ancor meno possiamo essere così sciocchi da attribuire questi meriti al premier precedente, come sostengono i fan di Conte, o a quello di vent'anni fa, come sostengono i nostalgici di Berlusconi. Diciamo che la solidità, la serietà e la stabilità dimostrata dal governo Draghi, finché le forze politiche che lo sostenevano gliel'hanno consentito, ha avuto il suo peso. Ora la domanda chiave è: come non perdere questa credibilità dopo le elezioni? Mentre si annunciano nuvole, se non addirittura tempeste, all'orizzonte?

Ha scritto giustamente Christopher Caldwell sul *New York Times* che la fine di un governo presieduto da un tecnico e la convocazione dei comizi elettorali non sono di per sé una minaccia alla democrazia, o un «colpo di stato populista», come pure è stata definita all'estero la defenestrazione di Draghi. Anzi, se il prossimo governo fosse espressione di una maggioranza elettorale si potrebbe perfino dire ripristinato un meccanismo democratico che si è inceppato da dieci anni, non a causa della volontà di potenza dei tecnocrati, come si dice, ma a causa della debolezza e incapacità dei partiti di fare il loro lavoro, che non è solo prendere voti ma anche governare. Eppure è fuor di dubbio che in questi 18 mesi noi abbiamo risolto il problema della credibilità internazionale dell'Italia

mettendolo sulle spalle di un uomo, lo stesso che era stato creduto dai mercati di tutto il mondo quando disse loro che avrebbe fatto tutto il necessario per salvare l'euro, «e credetemi, basterà». È invece molto probabile che dopo le elezioni dovremo trovare un altro modo: toccherà infatti ai partiti premiati dalle urne di assumersi questo dovere.

Ognuno può avere le sue opinioni su chi possa riuscire meglio. E, visti i precedenti, i timori che nessuno ci riesca sono leciti. Ma il dovere resta. Il tempo non è passato invano, e perfino forze politiche che fino a poco fa si dilettavano con il cosiddetto «sovranismo», ora si preparano a scrivere nel programma di centrodestra che garantiscono «piena adesione al processo di integrazione europea», «sostegno all'Ucraina», rispetto degli impegni derivanti dall'Alleanza Atlantica «anche in merito all'adeguamento degli stanziamenti per la difesa».

Ma è anche vero che la «credibilità» non è fatta solo di parole. È fatta di no-



mi, di facce, di programmi. E chi ha nomi che per il loro passato danno meno garanzie deve trovare nomi più credibili. E chi ha un passato di divisioni e scontri sul programma deve garantire programmi più credibili.

In questo senso l'«agenda Draghi» è davvero il cuore della campagna elettorale: già in queste settimane infatti si capirà (dalle alleanze, dai leader, dalle liste, dai candidati, dai contenuti) se i protagonisti sono in grado di garantire la credibilità dell'Italia una volta al governo. Se non lo sono, governeranno male o non riusciranno a governare, come purtroppo è accaduto già troppe volte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA